

letteratura

**È MORTO GUIDO DI PINO
AUTORITÀ SU DANTE**

L'italianista Guido di Pino, autorevole figura nel campo degli studi su Dante Alighieri, è morto ieri a Firenze. Aveva 90 anni. Per molti anni è stato presidente dell'Accademia Valdarnese del Poggio, una delle più antiche istituzioni culturali toscane. Fu allievo dello storico della letteratura italiana Attilio Momigliano e insegnò all'Università di Firenze. Nel secondo dopoguerra scrisse due importanti saggi sull'opera di Dante Alighieri. *La figurazione della luce nella Divina Commedia e Pause e intercani nella Divina Commedia*. Sul sommo poeta, Di Pino ha scritto oltre cinquanta tra saggi ed articoli.

qui Parigi

LO STRAORDINARIO CARL EINSTEIN, «GEMELLO» ESTROVERSO DI BENJAMIN

Valeria Viganò

Un gemello più estroverso, energico, coraggioso, eclettico di Walter Benjamin. Meno famoso e studiato, un po' dimenticato del suo specularo conterraneo. A Carl Einstein è dedicata una ottima biografia della germanista Lilian Melfre, *Carl Einstein 1885-1940, itinéraires d'une pensée moderne* (Presses de l'université de Paris-Sorbonne, p.344, euro 30) che gli restituisce altezza di pensiero e tutta l'originalità di cui è stato capace. Come Benjamin, Einstein era tedesco, ebreo e libero pensatore. Come Benjamin, nel mondo senza speranza e foriero di atrocità del 1940, decide di uccidersi. Per le stesse ragioni, per lo stesso sentimento. Che possibilità di sopravvivenza avevano entrambi nella Francia compromessa con il nazismo? Avviliti, sconfitti dalla lucidità della propria mente che sapeva di non avere scampo in quella tragedia, si tolgono la vita. Einstein si butta da un ponte il 5

luglio 1940 a Pau, dopo aver combattuto nella colonna Duruti la guerra civile spagnola. A Port-Bou anche Benjamin quasi contemporaneamente si uccide. Avevano gusti in comune, una passione per Picasso e Klee e rapporti con Bataille. Ma come giustamente puntualizza Philippe Dagen su *Le Monde*, le idee comuni, per esempio il ruolo svolto dalla società nei confronti dell'opera d'arte e degli artisti in generale e l'onestà estrema che li accomuna, trovano strade diverse. Se Benjamin è più solitario, refrattario all'azione, Einstein ha un lato avventuroso che lo spinge a capofitto verso la condivisione di movimenti collettivi in ogni campo. Dalle avanguardie artistiche che ama e sostiene fino al coinvolgimento militare. Una lotta a tutto campo non solo nei modi ma anche nel pensiero. Perché Einstein passa dall'esordio con un romanzo sperimentale, *Bequiquin ou les dilettantes du miracle*, pubblica-

to nel 1912, a *Negerplastik*, uno studio sulle maschere africane compreso allora solo da pittori che rappresentano uno sparuto gruppo quasi sconosciuto, Picasso, Braque, Matisse. Fonda con Bataille la rivista *Documents* e battaglia a favore del cubismo e del surrealismo. Fino a comporre un'opera fondamentale *L'Art du XX siècle* scritto e riscritto tra il 1926 e il '31. Anarchico nella mente Einstein si getta lancia in resta nelle sue battaglie e nei suoi amori. Anarchico per spirito ha mogli e amanti, una è la scrittrice Elsa Triolet, poi compagna di Aragon. Anarchico nelle idee è pronto a rivedere i suoi giudizi estetici, esprime dubbi o delusioni ma è pronto correttamente a confessare i suoi errori. L'arditezza del suo pensiero e dei suoi scritti che toccano molte espressioni e argomenti vive senza protezione alcuna verso la tragedia che si presenterà davanti ai suoi occhi. Il fervore rivoluzionario e l'estrema

lealtà intellettuale sono pericolosi in un'epoca in cui è la vita stessa in gioco. Ma altri pericoli sono segnalati da Einstein, preveggenza in questo, quanto il suo gemello Benjamin. In una lettera citata si vergogna di essere diventato una sorta di celebrità perché viene a trovarsi al centro di un'attenzione che lo svisciva e lo conforma. Si sente una scimmietta (citando Picabia) che serve esattamente a quella società che inglobandolo lo annienta. A questo imminente baraccone, Einstein non vuole partecipare. I segni del futuro degradato a cui andiamo adesso incontro, era già stato rivelato. E rimaniamo con il dubbio che l'orizzonte fosco che aveva davanti a sé, non fosse per lui solo il nazismo, ma il sentore che anche con la sconfitta del nazismo e dei campi di concentramento, un altro sottile orrore, una specie di dittatura celebrata, si sarebbe impossessato delle nostre coscienze.

Il dominio delle persone sulle non persone

Intervista al reporter John Pilger. In un libro le sue esperienze nei paesi poveri del mondo

Lisa Ginzburg

Esce per Fandango *I nuovi padroni del mondo* di John Pilger, corrispondente da vari paesi asiatici e medio-orientali per grandi testate anglosassoni (*Guardian, Independent, New York Times, The Nation*). Lo abbiamo incontrato nel suo breve passaggio in Italia.

Cos'è soprattutto «I nuovi padroni del mondo»?

«Una riflessione sugli effetti della globalizzazione e il dominio del potere economico americano. Mi sforzo di spiegare l'utilizzo di questo potere nel mondo moderno, spezzandone la propaganda grazie a uno spostamento del punto di vista. Dal fronte del potere globalizzato, cerco di focalizzare l'attenzione su quello degli esseri umani. Con il risultato di aderire a quanto si ripete ovunque, che dopo l'11 settembre 2001 tutto è cambiato: ma nel senso che il programma di conquista militare ed economica messo in atto dagli Stati Uniti ha subito una evidente e clamorosa accelerazione. Se prima la sua realizzazione era cauta e nascosta, adesso chiunque mini questo processo di espansione sedicente globalizzata è immediatamente tacciabile di terrorismo, e dunque ritenuto attaccabile».

Subito dopo aver parlato dell'Indonesia, lei dedica un lungo capitolo all'Iraq...

«Quello indonesiano è un modello, nel senso che il maggiormente si è mostrato lo scopo recondito della economia globale. Ma l'Iraq costituisce un altro magistrale esempio della manipolazione di cui tutti siamo vittime. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, sono morti 500.000 bambini iracheni, e un'indagine condotta negli Stati Uniti afferma che l'Iraq avrebbe causato più morti di quanto non abbia fatto la somma delle uccisioni di massa di tutto il XX secolo. Lo stesso Iraq è tuttavia uno Stato/creatura dagli Stati Uniti. Il regime di Saddam Hussein venne istituito nel 1973 grazie a un pesantissimo intervento della Cia, che ebbe modo di definirlo il suo "colpo di stato più felice". Gli Usa volevano una dittatura, un paese moderno e "petrolizzato". Poi Saddam ha cominciato a fare di testa sua, e allora sono incominciate i guai...».

Indonesiani, iracheni, e poi ancora turchi, afgani, palestinesi, australiani. Lei parla di una categoria, quella delle «non persone», la grande massa di cittadini del mondo che vive ignorata, nella miseria. Un'idea che ha elaborato progressivamente nel corso dei suoi viaggi?

«No, non è qualcosa che ho pensato: è un dato che mi si è imposto davanti agli occhi. Concetto orwelliano, quello di una divisione del mondo in persone e non per-



Elicotteri Apache dell'esercito americano nel deserto del Kuwait vicino al confine con l'Irak

AP Photo/Gustavo Ferrari

sone. Noi viviamo in zone ricche, privilegiate e tenute sotto un rigoroso controllo, ma la nostra percezione della realtà è molto limitata e relativa. Perché la gran parte del mondo è completamente diversa, dominata da logiche assai più vicine alle "non-persone". L'economia globale non è altro che un'arma a favore di una interpretazione standardizzata del mondo: uno strumento di propaganda».

Quando la realtà non è raccontata per quel che è davvero, proliferano fantasmi, alibi, mitizzazioni. L'abuso dei termini «etico» e «morale» è un tipico mascheramento di certo bellicismo, inglese e statunitense. Tony Blair parla di «morale» 11 volte in un solo discorso...

«Proprio così. L'impero inglese si è sempre proposto come impero «morale», e ancora oggi esistono nostalgici della sua moralità perduta. L'intero linguaggio asserito al potere è una forma di abuso. Di solito i suoi significati sono l'esatto opposto, come quando qui da voi, Berlusconi usa il termine «democratico». Le singole esistenze delle persone, se pure disordinate e imperfette, sono vite impostate sull'etica. È il potere, nella sua indicibilità, a costituire un'aberrazione della morale».

Diventa sempre più difficile essere informati, e un libro come il suo lo fa pensare ancora di più...

«Informarsi? Certo, bisogna volerlo: ma basta ascoltare la vita delle persone. Una mia cara amica, una giornalista americana di grande successo, dice sempre che l'unico modo per capire e descrivere la realtà umana è guardarla alla pari, non dall'alto. Ascoltare le persone comuni, usando il semplice buon senso, senza attuare nessuna forma di mitizzazione. E raccontare sentendo di volerlo fare al servizio della gente, non del potere. Non essere un funzionario. È così semplice, così impor-

Oggi chiunque mini l'espansione globalizzata dell'impero occidentale è immediatamente tacciabile di terrorismo

È in atto una generalizzazione demomizzante di fondamentalismo e terrorismo islamico?

«Esiste il fondamentalismo islamico, così come esiste il terrorismo islamico. Ma esistono diversi terrorismi, diverse forme di minaccia. Il terrorismo più attivo e minaccioso che noi nostro malgrado stiamo conoscendo, è il terrorismo dell'Occidente. Le vittime del terrorismo islamico sono poche a paragone di quelle provocate, negli anni, dal terrorismo di Stato. Ancora una volta, si tratta di spostare il punto di vista: le vittime cece della politica russa sono molte di più di quelle del Teatro di Mosca. Riconoscere questo è riconoscere che le bombe di Hiroshima e Nagasaki erano terroriste. E negare questa verità significa rinunciare a capire come va il mondo. Solo che la forma di terrorismo più importante e inquietante è sistematicamente lasciata fuori dalle fonti di informazione, dai giornali, dalle televisioni. Dunque il terrorismo islamico esiste, certo, ma se non lo si inserisce nel quadro mondiale... È interessante che il termine "terrorismo" è stato coniato per definire azioni compiute al di fuori dello Stato. A quel che mi risulta, una prima volta è stato usato negli

Oltre al libro di cui parliamo nell'articolo, segnaliamo altri testi in tema

I nuovi padroni del mondo di John Pilger Fandango pagine 208 euro 16

Guerra e globalizzazione di Michel Chossudovsky

Edizioni Gruppo Abele pagine 154 euro 12

L'impero colpisce ancora di C. Bertani e M. Bottarelli Malatempora pagine 119 euro 7

La guerra globale di Carlo Galli Laterza pagine 107 euro 9,50

L'Architettura da oggi ha il suo «Giornale»

Spettacolo o informazione? Anche il mondo dell'architettura non sfugge a questo dilemma. Di architettura i giornali, il più delle volte, parlano quando fa spettacolo: dai lustrini dei progetti e delle star del gran circo internazionale agli eventi, magari tragici e drammatici, come il crollo delle Twin Towers. Di una corretta e puntuale informazione del mondo dell'architettura: il mondo in cui viviamo», per riprendere lo slogan di questa nuova iniziativa editoriale di Umberto Allemandi, insomma, poco o quasi niente. Ecco che a colmare un vuoto ci prova il Giornale dell'Architettura, da oggi in edicola ogni mese (a dispetto del suo titolo). Fratello editoriale de Il Giornale dell'Arte, è diretto da Carlo Olmo, docente di Storia dell'Architettura



Contemporanea presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Formato tabloid, grafica elegante (mutuata dal fratello maggiore), al costo di 3 euro, il mensile si rivolge innanzitutto ai bisogni della professione. Grande attenzione e spazio, dunque, ai temi della formazione professionale, al mondo delle università, alla legislazione in tema, alle nuove tecniche di progettazione informatica. Ma non si pensi ad un giornale specialistico e, per così dire, di categoria. Il Giornale dell'Architettura, a cominciare dal linguaggio con cui è scritto, è il tentativo di rivolgersi ad un pubblico molto più vasto cercando di mantenere un rigore disciplinare e di concedere poco o nulla a quella spettacolarizzazione di cui si diceva. In copertina, in questo primo numero, oltre all'editoriale di presentazione firmato dal direttore, un articolo sul piano per la Grande Londra e uno sulle «mistificazioni» nelle immagini virtuali del ponte sullo stretto di Messina. Nelle pagine interne spazio anche ai temi del restauro, del design, del paesaggio e una rassegna di mostre, riviste e libri.

re. p.

Wladimiro Settimelli

La scomparsa di «Rosa», comunista, militante antifascista della Resistenza romana e a lungo giornalista di «Paese Sera»

Marisa Musu, la gappista che guardava negli occhi il nemico

Il sottotitolo del suo libro *La ragazza di via Orazio* era: «Vita di una comunista irrequieta». Era stata lei, raccontano, che si era battuta per quella specie di «aggiunta» che chiariva, senza ombra dubbio, le sue scelte politiche e personali. Tutte difficili, tutte complicate, tutte di primo piano. Ora, Marisa Musu, la «comunista irrequieta» è morta, a 77 anni, dopo una breve malattia contro la quale aveva, come al solito, lottato con grande ottimismo e con straordinaria tenacia. Ma questa volta, la sconfitta era in attesa dietro l'angolo e Marisa non avrebbe vinto neanche con la pistola in pugno, come, invece, aveva fatto tante volte durante la Resistenza a Roma. Erano tempi terrificanti che lei aveva rievocato (con l'aiuto di Ennio Polito) appunto il quel suo benedetto libro. Bellissimo il racconto del suo arresto e la fuga in pieno accordo con medici e primari che, pur non facendo parte della Resistenza, l'avevano aiutata a tor-

nare fuori. «Rosa», questo era il nome di battaglia, si era trovata a combattere contro i fascisti e i nazisti, ma anche contro il «compagno traditore» Guglielmo Blasi che, per ogni partigiano arrestato, riscuoteva incredibili compensi.

«Rosa», veniva da genitori sardi da

Partecipò con Carla Capponi e Rosario Bentivegna all'attentato di Via Rasella e ad altre azioni

sempre antifascisti ed era entrata in contatto con i partigiani e il Partito comunista fin da ragazzina. In un primo tempo aveva svolto compiti necessari alla clandestinità, ma non certo di grandissima importanza. Così, un certo giorno, si era presentata a Giorgio Amendola (ormai, dopo l'8 settembre, i nazisti avevano già occupato Roma) e, senza prenderla troppo alla larga aveva detto: «Voglio entrare nei Gap (i Gruppi di azione patriottica) perché penso che la presenza di una donna aiuti il lavoro degli altri compagni». Amendola non aveva detto subito di sì, ma alla fine aveva ceduto. Così, Marisa Musu (medaglia d'argento al valor militare) si era ritrovata nel gruppo di Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Mario Fiorentini, Lucia Ottobrini, Luigi Pintor, Pasquale Balsamo, Sal-

nari e Franco Ferri. Che cosa facevano i Gap? Attaccavano il nemico per strada, negli alberghi, nelle caserme, durante le manifestazioni pubbliche e le sfilate. Naturalmente a colpi di pistola e di bombe a mano. Fu così che Marisa Musu, il giorno dell'attentato di via Rasella, si ritrovò alla fine della strada con la pistola nella borsetta per proteggere Bentivegna e Carla Capponi che stavano sistemando il carrettino della nettezza urbana pieno di esplosivo che avrebbe distrutto la colonna di soldati della polizia nazista. I fascisti e i nazisti, hanno sempre parlato di un agguato che non richiedeva coraggio. Insomma, i partigiani comunisti, erano usciti dall'ombra e avevano aggredito alle spalle i camerati. Poveri idioti. La verità era che Bentivegna, la Capponi, Cala-

mandrei, Balsamo e la Musu, avevano avuto il coraggio, armi in pugno, di attaccare una colonna di occupanti nel pieno centro della città. Avevano, insomma, avuto il fegato di «guardare negli occhi» il nemico e portare a termine, con assoluta freddezza, un attacco complesso e difficilissimo. Con successo, naturalmente. «Rosa», intanto, era stata condannata a morte dal Tribunale di guerra nazista che continuava a farla cercare. Furono decine le azioni che lei portò a termine. Potevano costare, tutte, la tortura e la morte. Marisa Musu non si tirò mai indietro. Tornata la libertà, dopo la tragedia delle Ardeatine e milioni di morti in tutta Europa, Marisa era stata chiamata a lavorare a *Paese Sera*. Spiritosa, ironica, sempre disponibile con i

compagni, gli amici e i nemici, si era a lungo occupata della scuola, dirigendo anche una rivista del settore. Poi era stata eletta alla presidenza della Comitato Tv e minori che aveva redatto, insieme ai genitori, un codice deontologico televisivo. Nel frattempo, sempre occupandosi del-

Il saluto del sindaco Walter Veltroni E giovedì in Campidoglio la cerimonia di addio

la scuola, era arrivata all'Unità dove aveva continuato a lavorare per la Scuola e al settore Interni. L'ho avuta, per anni, al tavolo di fronte al mio. Molti la consideravano una «comunista di ferro» e troppo obbediente alla disciplina di partito. In realtà non è mai stato così. Certo, il suo passato nella Resistenza e il coraggio dimostrato in tante occasioni, incutevano rispetto e un certo distacco. La cosa a «Rosa», non poteva che dispiacere. Negli anni, non aveva mai mancato di correre dove erano in corso grandi battaglie per la libertà e l'indipendenza. Così, privatamente o per il giornale, era andata in Cina, in Vietnam, a Praga, a Budapest, in Mozambico e in Palestina. Sul socialismo reale si era fatta un quadro che l'aveva delusa e amareggiata. Insomma, aveva capito in tempo come sarebbero finite le cose. Il sindaco di Roma Veltroni, ieri, ha ricordato Marisa Musu. In Campidoglio, giovedì dalle 8 alle 12, sarà allestita una camera ardente. Poi, con una cerimonia laica, il corpo di «Rosa» sarà cremato.